

UN'ALTRA UNIVERSITÀ È POSSIBILE

Giulio Palermo

I principali mali dell'università sono il suo progressivo asservimento alla logica del mercato e il suo sistema di potere interno, basato sulla logica dell'appartenenza e sul reclutamento tramite cooptazione. La riforma Moratti redistribuisce diversamente i poteri tradizionali, ma non intacca i meccanismi di un sistema che era e resta deleterio.

La riforma dell'università, come molte delle riforme del governo Berlusconi, è riuscita a coalizzare forze sociali assai diverse dell'opposizione. Al coro di protesta partecipano praticamente tutti i soggetti direttamente toccati dalla riforma: studenti, dottorandi, borsisti, assegnisti, contrattisti, ricercatori, docenti e rettori. Il punto, tuttavia, è che l'università aveva seri problemi anche prima che la signora Moratti vi mettesse mano. Perché allora tutti questi soggetti sociali, oggi così battaglieri, sono rimasti tanto a lungo in silenzio? Forse perché in passato non trovavano i canali per indirizzare la protesta, il che è certamente vero almeno per una parte del movimento studentesco e per i nuovi precari della ricerca scientifica. Ma, alla grande maggioranza dei soggetti che formano il sistema universitario italiano, l'università pre-Moratti non dispiaceva affatto. Anzi, essa era la fonte del loro prestigio

e del loro potere. La cosa curiosa è che la riforma Moratti non intacca minimamente il sistema di potere universitario, ma redistribuisce soltanto il potere tra i diversi soggetti. Ma, allora, esistono veramente i presupposti per una lotta unitaria di studenti e docenti, precari e rettori, contro la riforma dell'università? E le forze politiche dell'opposizione che sono scese in piazza contro la Moratti hanno veramente un altro modello di università da proporre rispetto a quello disegnato da questa riforma?

Molti grandi strateghi della politica non si curano affatto di queste domande e vedono semplicemente con soddisfazione questa convergenza di forze sociali e politiche che si oppongono alle riforme del governo Berlusconi. Io credo invece che le alleanze tra forze lontane politicamente e dal punto di vista degli interessi materiali possono avere senso solo a condizione che se ne conoscano i limiti intrin-

seci. Vedere sfilare i docenti universitari più conservatori accanto alle forze veramente rivoluzionarie che gridano a un'altra università possibile dimostra due cose: 1) nessun'altra università è veramente possibile se a costruirla saranno gli attuali universitari, dall'alto delle loro posizioni di potere; 2) un chiarimento sullo stato dell'università tra i soggetti esterni al sistema di potere universitario è assolutamente necessario. Anche se risulterà del tutto inusuale, voglio dunque discutere i problemi dell'università al di fuori di ogni logica corporativa.

I principali mali dell'università sono, a mio avviso, due: 1) il suo progressivo asservimento alla logica del mercato e 2) il suo sistema di potere interno basato sulla logica dell'appartenenza e sul reclutamento tramite la cooptazione. Questi due mali non sono affatto indipendenti. Consideriamoli tuttavia separatamente, cercan-

do al tempo stesso di capire in che modo la logica di funzionamento interno dell'università si ripercuote sulle sue funzioni esterne.

L'asservimento dell'università al mercato

Cominciamo dal primo male: l'asservimento al mercato. Il movimento della Pantera, nel 1990 (e prima ancora il movimento studentesco del '68), difese energicamente i principi di un'università critica, al servizio dei bisogni di crescita culturale degli studenti e non al servizio dei capitali privati. Il dibattito interno al movimento volò alto. Oltre ad alcune rivendicazioni di carattere concreto, la Pantera seppe discutere della critica come motore dello studio e della ricerca scientifica e della necessità di rendere il sistema della produzione delle idee autonomo rispetto alle strette esigenze della produzione capitalistica. Purtroppo, quello che rimane di quella stagione di lotte sta unicamente nella coscienza politica dei soggetti che vi hanno partecipato. La sconfitta fu netta. Da allora, col contributo di governi di segno politico diverso, l'università si è aperta sempre più alla logica del mercato e la sua dimensione critica ne è uscita fortemente indebolita. La riforma attuale non fa che proseguire questo processo di trasformazione delle funzioni economiche e sociali dell'università. Purtroppo, questo processo è ormai a uno stadio avanzato e una sua inversione pre-

suppone quanto meno una forte autocritica da parte di tutte quelle forze politiche che oggi combattono Berlusconi, ma che ieri hanno contribuito a creare un'università al servizio del mercato. Esaminiamo dunque, a oggi, cosa ha prodotto il processo di mercificazione del sistema universitario.

L'istruzione, tanto nella scuola quanto nell'università, è sempre più finalizzata alla produzione. Il sistema educativo serve essenzialmente a fornire personale qualificato alle imprese, facendo ricadere i costi della formazione sulla società e sulle famiglie dei singoli studenti. Tutto questo per permettere alle imprese di defalcare i costi di formazione del personale dai propri bilanci e ridurre così i costi di produzione. Cosa c'è di meglio per un'impresa che trovare sul mercato un bell'esercito di disoccupati qualificati da cui attingere secondo le esigenze della congiuntura? Ma non è tutto. In un mondo in cui ogni cosa è ridotta a merce, ogni rapporto sociale è impostato come rapporto di mercato, il sistema deve poter assegnare un prezzo ad ogni input che entra nel processo produttivo. Tra i vari input, il lavoro è di certo quello più difficile da valutare e da controllare. Perciò le imprese vogliono sapere con la massima precisione possibile quanto vale ciascun lavoratore, come condizione necessaria per poter calcolare quanti saranno i profitti derivanti dal suo impiego. Per questo il valore dei potenziali lavoratori deve essere debitamente certificato. L'impresa vuole dunque che l'università istituisca un appo-

sito corso di laurea, che gli invii per qualche tempo lo studente a fare uno *stage* (non remunerato) e che attesti, alla fine degli studi, la rispondenza delle competenze acquisite rispetto alle funzioni da svolgere nell'impresa. L'imperativo non è semplicemente specializzarsi, ma specializzarsi in funzione delle esigenze delle imprese. Le materie che non hanno un immediato interesse per le imprese, tanto vale abolirle.

Il dibattito sui contenuti degli insegnamenti scolastici e universitari è ormai completamente distorto. Il discorso sul diritto allo studio non riguarda certo i valori di base per cui alle persone debbano essere forniti il tempo e gli strumenti per pensare e per approfondire i propri interessi. Il solo problema che conta è la rispondenza degli studi intrapresi rispetto alle richieste delle imprese. Secondo l'applicazione del pensiero unico liberista all'istruzione, lo scopo delle scuole e delle università non è quello di formare persone dotate di senso critico, capaci di formarsi un'idea propria mettendo a confronto visioni e culture diverse (col rischio, magari, di arrivare un giorno a criticare gli stessi meccanismi del sistema di istruzione e di produzione). L'istruzione serve invece ad impartire nozioni utili alla produzione e la sola critica considerata legittima riguarda il fatto che spesso le cose imparate non servono a trovare un posto di lavoro. Insomma, i contenuti dell'insegnamento non sono criticati per la loro subordinazione alle esigenze del mercato ma, al contrario, per-

ché tale subordinazione è considerata insufficiente.

Ma il nuovo modello educativo guidato dal mercato non si ferma ai contenuti della didattica. Le imprese vogliono dire la loro anche sull'oggetto della ricerca scientifica, vogliono cioè che la ricerca si orienti verso traiettorie che permettano loro di fare ancora più profitti. Nel Terzo mondo si muore di lebbra e di malaria, ma le compagnie farmaceutiche preferiscono studiare sempre nuove famiglie di psicofarmaci, per combattere vere o presunte depressioni che affliggono i ceti medio-alti del ricco Occidente, o ricercano un vaccino contro l'Aids, per venderlo a quella minoranza della popolazione mondiale che gode della maggiore capacità di spesa. E così, grazie alla possibilità per le imprese di contribuire al finanziamento della ricerca, le università si mettono al servizio del capitale privato, il quale sa ricompensare bene chi gli permette di fare profitti. Dopo che i capitali privati sono entrati in tutti i modi nel funzionamento della ricerca pubblica, finalmente, secondo l'ultima riforma dell'università, le imprese potranno pagare esse stesse gli stipendi dei professori che obbediscono alle loro richieste. Ma, verrebbe da chiedersi, se veramente le imprese sono così interessate alla ricerca, perché non si fanno i loro bei centri di ricerca privati? La risposta è semplice: perché la ricerca costa cara. Più comodo è accollare tutti i costi allo Stato e assicurarsi la direzione della ricerca stessa attraverso il

controllo delle sole risorse umane. In questo modo, con finanziamenti che non bastano minimamente a coprire le ricerche che commissionano, le imprese diventano il vero motore della ricerca e, di riflesso, dell'insegnamento.

Ovviamente poi l'entrata del mercato, nell'università come in ogni servizio pubblico, è il primo passo per l'uscita dello Stato. Secondo il modello neoliberista, tutto deve essere privatizzato. L'università, come tutti i servizi che la società considera essenziali, è incompatibile con la massimizzazione dei profitti. E allora che siano le forze di mercato a sostituirsi alle forze della ragione: la politica, con la sua pretesa di indirizzare le risorse secondo le priorità stabilite dalla società, è incompatibile con l'efficienza economica, così come la definisce la teoria economica neoliberista; il mercato, invece, irrispettoso dei bisogni sociali, ma garante della massimizzazione dei profitti delle imprese, è perfettamente compatibile con l'efficienza liberista. L'efficienza economica prevede bilanci in pareggio o in attivo per le imprese. Essa non può quindi guardare troppo ai bisogni della società. Un ospedale che tenta di rispondere ai problemi di salute della popolazione alloca le proprie risorse in funzione delle priorità sanitarie; uno che persegue l'efficienza economica le alloca in funzione del profitto. Il primo cura i malati sulla base della loro gravità, ma inevitabilmente ha i conti in rosso; il secondo cura i malati sulla base delle loro possibilità economiche, e

grazie a questo fa profitti. Per questo semplice motivo, anche la teoria economica liberista meno dogmatica afferma che i servizi socialmente importanti devono essere sottratti alla logica del mercato e devono essere finanziati con fondi pubblici. Se no a che servono le tasse? Da quando Berlusconi è «sceso in campo» col suo slogan *meno tasse per tutti*, nessuna forza politica ha fatto notare che questo implica *meno servizi per i più poveri*. Eppure è chiaro che, se si tagliano le tasse senza poter andare troppo in deficit (per via dei vincoli imposti dall'Europa dei capitali), si deve tagliare anche la spesa pubblica. E se si riduce la spesa sanitaria, i primi a rimanere esclusi dalle cure mediche non sono i meno malati, ma i più poveri (anche se malati gravemente). I più ricchi, invece, possono continuare a beneficiare delle cure mediche indipendentemente dalla gravità delle loro malattie, rivolgendosi al settore privato. Così, mentre gli ospedali chiudono i loro reparti di chirurgia per questioni di bilancio, le cliniche private aprono nuovi reparti per soddisfare ogni esigenza di chi ha soldi da spendere. Il malato di tumore, senza risorse economiche sufficienti, rinuncia all'operazione che può allungargli la vita e il ricco, di costituzione sana e robusta, si fa levare le rughe dai migliori chirurghi in circolazione. Questo è il modello liberista. Nel settore dell'istruzione, per fortuna, le cose sono meno drammatiche perché non è in gioco la vita delle persone, ma solo la loro cultura e la loro ca-

pacità futura di reddito. Ma la logica è la stessa. Con la privatizzazione delle università, sono i più poveri a essere tagliati fuori dagli insegnamenti universitari. Gli altri invece possono scegliere «liberamente» tra università di *serie A* e di *serie B*, secondo le loro possibilità economiche.

Se vogliamo ospedali, trasporti, scuole e università che rispondano ai nostri bisogni e non al nostro censo, questi servizi devono essere finanziati con fondi pubblici. Non c'è bisogno di essere grandi economisti, per capirlo: qualsiasi massaia sa che se entrano meno soldi in casa, si deve accorciare la lista della spesa. E invece la sinistra di mercato si rammarica solo di non essere stata lei a pensare per prima ad uno slogan elettorale così efficace e truffaldino. E, ancora oggi, essa critica Berlusconi per non aver mantenuto per intero le sue promesse e non si accorge nemmeno che *meno tasse per tutti* è una minaccia, non una promessa.

Senza poi tener conto del fatto che un'uguale riduzione delle tasse e della spesa pubblica comporta una riduzione del reddito nazionale e dell'occupazione (e questo è Keynes a dirlo, non Marx). Questo forse la massaia non lo sa, ma qualsiasi studente di economia sì. Ma la sinistra non ha più nessun modello teorico a cui ispirarsi e, dopo aver rinnegato ogni progetto di un altro mondo possibile, rifiuta ora anche il riformismo più moderato, secondo cui lo Stato potrebbe almeno tentare di stabilizzare l'economia. Così, mentre tut-

ti dicono di voler combattere la disoccupazione, i nostri politici di mercato, di destra e di sinistra, si dimenticano anche dei più elementari risultati della teoria economica borghese. Che si tratti di ignoranza o opportunismo poco importa: il risultato è la banalizzazione del dibattito politico e l'affermazione di una visione completamente mistificata del ruolo dello Stato e del funzionamento del mercato, che allo studente di economia vale una bella bocciatura all'esame, ai politici da slogan pubblicitario la rielezione in parlamento.

Oltre alla trasformazione dei contenuti della didattica e della ricerca, questo modello di istruzione finalizzato alle esigenze delle imprese pone anche condizioni forti sulla *forma* dell'insegnamento. L'università diventa sempre più un esame abilitato al rilascio di patenti lavorative. E allora guai a rifiutarsi di assimilare passivamente le nozioni impartite e credere addirittura di poterle mettere in discussione. Lì scatta subito la selezione. Non come malvagità sociale, ma nel puro interesse dello studente (futuro lavoratore): in che modo potrebbe inserirsi nella società produttiva qualcuno che già nella scuola e nell'università vorrebbe discutere e criticare come metodo per imparare ed emanciparsi?

Ai fini della crescita culturale di un individuo che vuole studiare non c'è alcuna ragione perché l'insegnamento debba essere accompagnato da prove selettive. Le ragioni della selezione stanno invece nelle esigenze del mondo pro-

duttivo, il quale, come dicevamo, richiede attestati che comprovino il vero valore di mercato di un aspirante lavoratore. E a questo fine è necessario impedire a monte che gli individui meno produttivi si mischino con quelli più produttivi. Per questo la selezione deve cominciare subito, sin dai primi anni di scuola, e deve accompagnare lo studente lungo tutto il suo percorso formativo. I metodi attuativi della selezione, poi, con la conseguente instaurazione di rapporti gerarchici, servono a preparare lo studente al mondo del lavoro. Disciplina, obbedienza e rispetto del superiore, questi sono i valori che rendono appetibile un lavoratore. E così, autorità, soggezione e rapporti gerarchici diventano le forme generali anche nell'insegnamento, addomesticando lo studente prima della metamorfosi finale in docile lavoratore. Questa è la razionalità di un sistema che vuole metterci uno contro l'altro anche quando studiamo (oltre ovviamente che quando lavoriamo).

Il sistema di potere dei baroni

Consideriamo ora il secondo problema, quello dei «baroni» universitari, come sono comunemente chiamati i docenti maggiormente dedicati all'uso/abuso del loro potere. Innanzitutto, permettetemi di descrivere il sistema universitario senza le solite mistificazioni che lo rappresentano come il luogo della libertà di ricerca e di insegnamento.

In Italia, secondo la legge, il reclutamento del personale docente e ricercatore avviene per concorso pubblico. Secondo la prassi, esso avviene invece per cooptazione. I concorsi non si bandiscono per rinforzare il corpo docente nelle aree dove c'è maggiore bisogno. Essi si fanno invece quando i più illustri docenti universitari vogliono reclutare uno della loro «scuola di pensiero». Se poi il prescelto appartiene ad un'area scientifica sottodimensionata, si dirà che il rafforzamento di quest'area è la vera ragione della creazione del nuovo posto. Se invece costui appartiene a quei settori scientifici ultra-rappresentati, allora si troverà un'altra buona ragione per creare immediatamente un nuovo posto. Ma quali che siano le ragioni ufficiali della messa a bando di un posto, una cosa è certa: quando il concorso viene bandito si è già stabilito chi debba vincerlo e a questo punto la preoccupazione comune è che il concorso abbia effettivamente l'esito desiderato. Secondo la versione mistificata degli universitari, sempre così attenti alla correttezza formale, prima di avviare una procedura concorsuale si deve verificare che ci sia un candidato papabile, il quale poi, guarda caso, diventa sistematicamente papa.

L'unico fattore di potenziale turbativa in questo processo è l'eventuale scontro tra scuole accademiche, cioè la possibilità che una squadra di universitari tenti di imporre il proprio candidato in un concorso ideato e creato da una squadra rivale. Atti di questo ge-

nera sono veramente deplorabili secondo la morale universitaria. Ma se poi dietro lo scippo non c'è neanche una vera scuola, ma un semplice individuo, privo di ogni autodisciplina, il quale, pur sapendo di essere d'intralcio per i lavori della commissione, si presenta lo stesso al concorso, chiedendo magari pure trasparenza nella valutazione del valore scientifico suo e del vincitore prestabilito, allora la condanna diventa necessariamente unanime. Secondo la logica universitaria, infatti, la stessa partecipazione ai concorsi non è una libera scelta del candidato, ma un atto di obbedienza al caposcuola, che indica ai suoi allievi i concorsi a cui partecipare. In alcuni casi, semplicemente per tenere compagnia al candidato designato, il quale altrimenti finirebbe per sentirsi troppo solo durante le prove di concorso, dando credibilità alle solite malelingue che vedono complotti e blindature da tutte le parti. Altre volte, i professori più potenti invitano i propri allievi a farsi uno o due concorsi d'allenamento, per la paura (spesso fondata) che il giorno del loro concorso facciano brutta figura, mettendo indirettamente in difficoltà la commissione di concorso incaricata di garantire il buon esito della procedura. Un candidato che decida di partecipare a un concorso senza tener conto di questa prassi è considerato un fastidioso intruso. Se poi in qualche caso eccezionale c'è il ricorso al Tar che scompagina la logica della cooptazione, la corporazione riserva al nuovo venuto solo

pesanti attenzioni o rivalse, ovviamente non scuse e riparazioni.

In un sistema siffatto, l'incentivo non è certo a pensare da soli, giacché questo significa anche ritrovarsi soli, senza protezione. E i precari invece sono tanti, sono addirittura in esubero, come garanzia che si facciano concorrenza nel servire al meglio il proprio maestro. Nella sede per eccellenza della ricerca, l'unica ricerca che paga veramente è quella del professore-protettore più potente. Questa è la chiave del successo nell'università. E una volta accettata questa logica, le stesse ingiustizie nei concorsi cessano di essere veramente ingiuste poiché, secondo la logica universitaria, il candidato che ha saputo trovarsi una commissione che lo fa vincere non è un furfante, ma un abile stratega, insomma, un buon universitario.

Alcuni universitari forse troveranno questa mia descrizione un po' esagerata. E poi essi daranno la colpa alla cattiva cooptazione. Perché, sia chiaro, nessun universitario nega l'esistenza della cooptazione come sistema di reclutamento e di carriera. Piuttosto, gli universitari difendono la cooptazione a patto che sia sana e leale. E allora, accettiamo la sfida dei nostri universitari e consideriamo la loro concezione ideale della cooptazione, quella concezione priva di distorsioni, le quali, come anche gli accademici riconoscono, di tanto in tanto danno luogo a qualche piccola ingiustizia (di solito commessa da altri). Con questa operazione non intendo fare alcuna concessione a co-

loro i quali considerano le università strumento privato di potere. Spartizioni e accaparramenti sono solo aggravanti. Ma il vero problema sta proprio nel modello teorico che gli accademici difendono.

Secondo l'opinione dominante tra gli universitari, la cooptazione è una conseguenza naturale della ricerca scientifica. La ricerca scientifica è un po' un'arte, i cui risultati dipendono dallo spirito di gruppo, dall'intesa tra colleghi. È quindi per il bene della scienza che gli universitari vogliono scegliere personalmente i loro colleghi. Ma la necessità della cooptazione nell'università ha radici ancora più profonde. Essa discende direttamente dall'asimmetria scientifica che esiste tra maestro e allievo. Il giovane studioso ha bisogno di una solida guida scientifica ed è perciò naturale che si cerchi un maestro che lo indirizzi nel suo processo di crescita intellettuale. E se il maestro gli offre protezione è solo perché sa bene che non si vive di sole idee. Per dare una *chance* alle potenzialità dell'allievo, è lui, il maestro, che deve aiutarlo a trovare una borsa di studio, un assegno di ricerca, o qualcosa di più. Se il maestro protegge i suoi ragazzi è perché ha investito in loro, li ha aiutati a crescere sul piano scientifico e in qualche modo ne sente la responsabilità. Secondo questi alti principi morali e scientifici, il maestro ha quasi un debito morale nei confronti dell'allievo che lo ha seguito ed è quindi suo dovere (o almeno suo diritto) trovargli un posto all'università.

Per quelli più scettici sulle presunte virtù della cooptazione vale comunque la considerazione che, in un sistema in cui ciascuno protegge i propri allievi, il maestro che non protegge i suoi non garantisce affatto la competizione scientifica e le pari opportunità, ma crea solo inutili e dannose distorsioni. Questa linea di difesa ovviamente non può giustificare la cooptazione come metodo generale. Essa è però sufficiente a convincere anche l'universitario più critico nei confronti del sistema della cooptazione della giustizia della *sua* cooptazione. Se ad alcuni questa argomentazione può apparire contraddittoria, così non è per l'universitario. Al contrario, la missione di resistenza «scientifica» che l'universitario «critico» si auto-assegna lo rende il più temibile dei commissari di concorso: tutto è permesso quando si tratta di fare giustizia in un sistema ingiusto.

Questa, in sostanza, è la concezione della cooptazione degli universitari. Vediamo allora perché la cooptazione deve essere combattuta. Innanzitutto, perché è illegale. Ovviamente esistono tante ragioni per cui violare la legalità può essere giusto. Tuttavia, di fronte non abbiamo né un povero cristo che cerca di soddisfare i suoi bisogni, né un rivoluzionario pronto a pagare sulla propria pelle il prezzo necessario per contribuire a realizzare un altro mondo possibile. Abbiamo invece un gran signore, che non rischia niente e che difende strenuamente lo *status quo* da cui originano i suoi privilegi e i suoi

abusi. Quindi non è il caso di invocare alcun discorso filosofico sulla giustizia dell'illegalità.

Ma accantoniamo le questioni legali di cui lentamente cominciano a occuparsi i giudici. Il presunto diritto di proteggere gli allievi e di scegliersi i colleghi, che nessun legislatore ha mai istituito, ma che l'universitario si è già preso, rivela una concezione assai particolare dell'università. L'università è vista dai docenti come una loro cosa privata. Questo è il nocciolo della questione e da qui discendono tutte le storture del sistema. L'università tuttavia non è solo dei docenti. È di tutti quelli che ci studiano e ci lavorano, oltre ovviamente che dei cittadini che la finanziano. E poi c'è il particolare, non indifferente, che quando si coopta un individuo che si è fatto conoscere e apprezzare dai suoi futuri colleghi (principi comunque estranei ad ogni bando di concorso), ci sono altre persone che – forse perché ingenua, forse perché convinte che i criteri di valutazione siano quelli stabiliti nei bandi di concorso, forse perché riluttanti ad accettare questo sistema feudale, basato su gerarchie e rapporti di appartenenza – ne fanno le spese. Da un punto di vista individuale, permettetemi di dirlo, queste ingiustizie umane sono senz'altro l'aspetto più brutto. Ma, da un punto di vista sociale, l'aspetto più preoccupante è che questo sistema annienta la possibilità della critica come motore del progresso scientifico.

La scienza ha bisogno di idee contrapposte, critiche a tutto cam-

po, scontri teorici e libertà di pensiero. E invece, nei fatti, le solide guide scientifiche del maestro finiscono molto spesso per soffocare il senso critico, le curiosità intellettuali e l'autonomia scientifica dei giovani studiosi. Poco importa se il rapporto maestro-allievo è basato su una pura affiliazione scientifica o su una lunga serie di dimostrazioni incondizionate di fedeltà e devozione. E anche il valore scientifico del maestro, da questo punto di vista, è del tutto secondario. L'entrata dei suoi allievi nell'università il maestro la ottiene grazie al suo potere, non alla sua bravura. E anche l'allievo più fortunato, quello cioè che interagisce veramente sul piano scientifico col proprio maestro (non quello che gli porta semplicemente le borse), ha interesse a rispettare le regole del feudalesimo universitario e a rimanere disciplinatamente in fila, in attesa della «promozione». Altrimenti, che ne sarà di lui quando, ormai emancipato scientificamente, rivolgerà la propria critica contro il maestro stesso, contro le sue convinzioni e i suoi progetti scientifici o, addirittura, contro le sue indicazioni di voto nelle sedi decisionali?

La verità è che questo sistema mette fuori gara tutti quelli che, invece di cercare di risolvere i problemi sollevati da altri, si pongono domande (e, inevitabilmente, sollevano critiche), quelli cioè che costituiscono la vera sfida proprio sul fronte scientifico. In questo sistema, non c'è posto per i liberi pensatori. L'espansione del proprio «feudo» è l'unica

cosa che conta e le idee senza «baroni-protettori» muoiono, con i loro portatori. Il confronto tra posizioni scientifiche diverse è una pia illusione. Il sistema riproduce solo se stesso, le sue diverse correnti di pensiero e i suoi schemi precostituiti di ricerca, premiano i docili servitori intellettuali delle diverse cause teoriche in proporzione al potere di ciascuna famiglia feudale.

L'università è malata. Primo, perché troppe persone per entrarci hanno dovuto sottomettersi alla logica dello scambio e dell'appartenenza. Secondo, perché troppe delle persone che non hanno voluto sottomettersi a tale logica ne sono rimaste fuori. Terzo, perché in troppi sono entrati senza neanche sentirsi sottomessi, ma al contrario sentendosi abili strateghi capaci di tessere convenienti reti di relazioni personali. Quarto, perché una volta dentro, la carriera richiede di proseguire all'interno della stessa logica. E, quinto, perché ha saputo creare una propria cultura che le conferisce poteri e giustificazioni.

Un'altra università è necessaria

I motivi per cui alcuni docenti oggi alzano la voce contro la riforma Moratti sono almeno due: uno, nobile e pienamente condivisibile, quello che si oppone al taglio dei fondi pubblici che rischia di penalizzare tutti i soggetti che operano nell'università, dagli studenti ai

docenti, dai precari al personale di ruolo; l'altro, non esplicitato, ma non per questo meno reale, è costituito dalla paura di perdere parte del loro potere. Ma è veramente plausibile che, d'un tratto, il governo Berlusconi abbia interesse a toccare i privilegi dei più forti? Dietro le mistificazioni governative secondo cui la riforma è un passo verso la meritocrazia e le pari opportunità si nasconde una realtà semplice: le nuove procedure di reclutamento modificano i rapporti di potere tra «baroni», senza intaccare minimamente il «sistema baronale». Per questo un docente protesta, ma l'altro sorride. Tuttavia, l'espansione di un «feudo» e la contrazione di un altro è un problema che riguarda i protagonisti negativi di questo sistema, non quelli che vogliono sbarazzarsi del sistema e che progettano un nuovo modello di università all'interno di un altro mondo possibile.

Oggi, forse, una nuova Pantera si aggira per l'università. Ma si aggira in un'università ormai intrisa di mercato in ogni suo aspetto, salvo quello della sua riproduzione interna, rimasta feudale invece che capitalista. Liberare l'università dal mercato e dai «baroni» non sarà facile. Ma non saranno certo le alleanze di comodo con la nuova sinistra liberista e con i potentati accademici che permetteranno di abbattere questo modello di università feudale al servizio del sistema capitalista. Se è vero che un altro mondo è possibile, allora un'altra università è necessaria.